

Verso il 10 febbraio

Ecco perché Fiume fa ancora parte di noi

ELISABETTA DE DOMINIS

«Fiume non c'è più, non è Itaca», afferma a *Libero* Cristina Benussi, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Trieste e autrice di *Storia della letteratura italiana di Fiume* (Fabrizio Serra Editore). Non c'è più per gli esuli fiumani (...)

segue a pagina 24

VERSO IL 10 FEBBRAIO

Gli esuli sradicati dalla città di Fiume con la terra hanno perso pure il dialetto

In un libro il senso di straniamento dei fiumani perseguitati da Tito e costretti a perdere le loro case. Arrivati in Italia, si sentirono privati anche della loro lingua. Uno strappo cruento che fa ancora male

ELISABETTA DE DOMINIS

segue dalla prima

(...) che non possono tornare alle proprie radici sradicate da croati, bosniaci e erzegovesi dell'entroterra che hanno occupato le loro case nel dopoguerra e che ancora oggi sostengono la supremazia del possesso sul diritto di proprietà. Ma «Fiume non esiste più nemmeno per quanti, arrivati in Italia, credono di scrivere in italiano e si sentono spaesati: non trovano più la lingua della memoria, il dialetto fiumano, e si rendono conto che scrivono di un luogo che hanno idealizzato con un'infanzia felice. Anche la memoria deve essere messa in discussione attraverso un processo di costruzione dell'identità, che non è rigida perché in queste zone di confine noi siamo frutto di scelte».

L'ultima perdita dunque è la familiarità con la lingua

quotidiana che gli esuli patiscono in Italia. «Memoria e immaginazione» scrive Benussi «hanno una funzione comune, quella di rendere presente qualcosa che è assente: il passato abita ancora il presente, ma il passato che non vuole passare finisce per diventare un tempo malato. La memoria ferita ha dunque bisogno di elaborare il lutto». Molti scrittori esuli fiumani hanno trovato la cura nel coraggio della narrazione, tra i quali: Ruggero Gottardi in *Diario 1941-1954*; Licio Damiani in *Arcipelago della memoria*; Franco Enrico Gaspardis in *Verso la salvezza, Un raggio di sole sulla foiba* e altri racconti sull'esodo da Fiume; Enrico Morovich in *Un italiano di Fiume*, dove ha testimoniato gli anni atroci passati dopo l'8 settembre 1943. Egli narra che già dopo il 1918 e soprattutto dopo il 1924 la sua anima soffriva per via di quel confine che

allontanava e per il mare invalicabile.

La fine della molteplicità linguistica della Mitteleuropa è stata per lui un ostacolo alla scrittura, ma ha sofferto davvero la solitudine linguistica dal 1950 in poi, arrivato nella sua patria. Ne il romanzo *La Frontiera* Franco Vegliani racconta la tragedia di queste zone etnicamente miste dove il confine divide inutilmente due mondi, tanto che ne *La carta coperta* il naufragio in mare rappresenta per il protagonista la libertà. Ecco perché, sebbene gli esuli abbiano scelto l'identità italiana, soffrono di straniamento.

La creazione di un'identità nazionale era stato già nel 1905 l'obiettivo della "Giovinie Fiume", un'associazione di intellettuali italiani. Venne subito sciolta dal governo ungherese ma, con la caduta dell'impero austro-ungarico, nell'autunno del 1918 si

costituì il Consiglio nazionale italiano sotto la presidenza del medico letterato Antonio Grossich che rivendicava per la città il diritto all'autodeterminazione. Proclamò l'annessione all'Italia, provocando inevitabili tensioni con i croati, sostenuti dal presidente americano Wilson. Fu fondato il quotidiano *La Vendetta d'Italia*, erede di tre testate precedenti: *Il Popolo*, *Il Giornale* e *La Bilancia*. Il 12 settembre 1919 il Vate trovò dunque una città pronta ad accoglierlo come un liberatore. D'Annunzio prefigurò un uomo nuovo: libero, creativo, sciolto **da** morali convenzionali, il cui lavoro e i cui beni fossero diretti al bene della collettività, cultore della musica e della poesia. Giunsero a Fiume artisti italiani, poeti, pittori, scrittori, musicisti, scienziati. Il giorno dopo il trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920, che dichiarava Fiume "Stato Libero", fu fondata per protesta la rivista Yoga che voleva rappresentare un gruppo di legionari col-

ti, base di una classe sociale chiusa, come le caste in cui erano divisi gli Indù. **Davide Rossi** analizza dal punto di vista giuridico la Carta del Carnaro in *Il lungo Novecento della frontiera adriatica. Transizioni istituzionali e modificazioni giuridiche* (Rubettino) sostenendo che ad un secolo dalla sua promulgazione il testo ha patito un oblio non meritato a causa dell'esser rimasto puramente teorico, concretamente inattuato e lega-

to ad un'esperienza fallimentare che ha portato italiani a combattere contro italiani nel Natale di sangue del 1920. Eppure, presenta molti spunti di riflessione, nonostante il lessico aulico e ridondante. Come lo spiccato laicismo, l'intervento dello Stato per assicurare i diritti di assistenza, istruzione, educazione corporea, previdenza, sicurezza sociale, inviolabilità del domicilio, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere. Ardita per l'epoca l'uguaglianza della donna nei diritti politici e civili, co-

me il dovere di prestare servizio militare e l'introduzione del divorzio, che restò in vigore fino al 1924. Tuttavia l'egemonia culturale e sociale della componente italiana durò fino al 1945 non solo a Fiume ma pure in Istria e in Dalmazia, quando due terzi della popolazione di Fiume e Zara e la metà di quella istriana scelsero di abbandonare la propria terra. **Roberto Spazzali** in *Lontano da qui. Storia dell'emigrazione giuliana nel mondo* (Edizioni **Ares**) approfondisce le ragioni dell'esodo giuliano dalmata, provocato per gli esuli **da** una politica jugoslava del terrore che culminava con le impronunciabili sparizioni.

Fiume è una città croata, si chiama Rijeka, ma molte strade hanno ancora nomi italiani. Non c'è traccia dell'impresa di d'Annunzio, tuttavia la comunità italiana tiene viva la memoria e i segni di quella lacerazione storica. Per gli esuli in vita, per i loro figli e per molti italiani, quel lembo d'Italia orientale resterà per sempre un pezzo d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003913-IT07SM



LA CITTÀ CROATA CHE L'ITALIA NON DIMENTICA

Oggi Fiume si chiama Rijeka
fu conquistata da d'Annunzio
e ceduta alla Jugoslavia
dopo la Seconda guerra



Nella foto grande il porto di Fiume durante il periodo austro-ungarico. A sinistra testimonianze fotografiche dell'esodo fiumano dopo la Seconda guerra mondiale